

NUOVA RISTAMPA
DELLE OPERE SPIRITUALI
DELLA VENERABILE SERVA DI DIO.
MADRE DONNA
BATTISTA VERNAZZA

CANONICHESSA REGOLARE
LATERANENSE

NEL MONISTERO
DI S. MARIA DELLE GRAZIE
DI GENOVA.



GENOVA
STAMPERIA GESNIANA,
Con licenza de' Superiori.

LETTERE A DIVERSI (*)

Risposta della Vener. ad un Eretico, stato al Battesimo suo Padrino. (a)

I. Pensando, e ripensando sopra la lettera di vostra magnificenza, il mio onorandissimo Messer N., in lei trovo punti mirabili, ed in tutto conformi al cuore mio; ed altri punti trovo in tutto difforni alla disposizione di mia mente, li quali tutti essendo dettati da un tale, e tanto Dottore, mirando in me, non ardisco a niuno di quelli fare risposta: ma gettando l'occhio dell'intelletto in colui, che ha predetto di manifestarsi alli parvoli, e le inferme cose del mondo per sola sua bontà ha eletto, piglio la penna, lasciando del mio dire la sua virtù la cura. Prima voglio rispondere a quel, che non m'aggrada, per andare secondo l'ordine di vostra lettera. La magnificenza vostra fra le altre cose scrive, che tutto ciò, che ordina, e costuma la Chiesa, è contro gli ordini di Cristo, e degli Appostoli suoi, e fra le altre contrarietà ne nomina sei. La prima delle quali sono li digiuni, li quali io trovo nella legge antica essere da Dio ordinati, e nella nuova dal suo unigenito Figliuolo quaranta di osservati. Il suo Precursore di astinenza dall'Angelo fu lodato, ed il ricco Epulone da sua infallibile verità condannato. De' digiuni di Anna Profetessa S. Luca ne ha fatta memoria, e dal Signore fu predetto, che partendosi lo sposo, i Discepoli digiunerebbero; e che così sia stato, cioè, che gli Appostoli abbiano digiunato, lo vediamo in S. Paolo, che di se stesso dice esser vissuto in molti digiuni, e degl'altri è scritto negli atti Appostolici: *Ministrantibus autem illis Domino, & jejunantibus, dicit illis Spiritus Sanctus: ministrando loro al Signore, e digiunando, disse loro lo Spirito Santo: ed in un altro luogo, avendo Paolo, e Barnaba costituiti i Preti sopra le Chiese, e fatto orazioni con digiuni, li raccomandarono al Signore. Se il Signore avesse veduto il digiunare all'anima essere nocivo, non averebbe dimostrato in che forma si deve osservare, siccome fece dicendo: cum jejunatis nolite fieri, sicut Hypocrita tristes: quando digiunate, non vogliate fare, come fanno gl'Ippocriti, mostrandovi pallidi, attriti, ed affumati.*

II. La seconda contrarietà è la santa Confessione, la quale voi dite nell'amore della virtù ed odio del peccato. Io intendo di più, che il pentirsi si è il principale, e senza quello la confessione, ed assoluzione sono nulle. Ben mi ricordo, che gli Appostoli sciolsero Lazaro. Forse direte: Se Dio è quello, che suscita il peccatore, superflua è l'assoluzione del Sacerdote. Or non sapete voi, che ogni dolcezza con amaritudine si purga, secondo che dice Giovanni: *Glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum?* Quanto si è l'anima insuperbita, e data al buon tempo, ed alle delizie, tanto datele di tormento, e di pianto: le piace a Dio darci questa penitenza di confessarsi, chi siamo noi, che abbiamo a cercare il peccato? ma voi dite: Dio non l'ha ordinato. Egli è vero, che non ne ha parlato così esplicitamente, e così a minuto, come forse voi vorrete; ma leggiamo noi, che tutti li lebbrosi da lui mandati mandò a Sacerdoti, e quando diede potestà agli Appostoli di legare, e sciogliere, e particolarmente in Giovanni al Cap. 20., necessariamente non la istituì? Imperocchè non può il Giudice giustamente assolvere, ne legare quella colpa, la quale non gli è per confessione manifestata. Oltre di questo scritto è, che gli Uomini di tante Città, secondo che afferma Matteo, e Marco, andavano a farsi battezzare da S. Giovanni Battista: *Confitentes peccata sua: confessando i loro peccati; e l'Appostolo Giacomo nella sua Canonica tale confessione ci ordina; ben voi affermate, loro parlare di confessione fatta in pubblico, ovvero da non iscusarsi, quando è ripreso. Pure una volta non negate loro parlare di confessione fatta ad un uomo, da un*

(*) Avvertimento a chi legge. Si è detto nel §. 2. pag. 4. Tom. 1. che la presente edizione, sarebbe stata accresciuta di due lettere. Ma essendosene ritrovate altre 2. nell'Archivio Vaticano, ve ne danno 4., cioè 3. non mai date alla luce, ed una impressa nella vita di S. Andrea Avellino dal P. Bolvito C. R. Teatino.

(a) Di questa lettera alcune parole esistenti nel fine del §. 6. sono riferite nel Cap. 5. della vita della Vener. scritta dal P. D. Dionigio Capretta C. R. L., e stampata in Verona l'anno 1660. Parla di questa, e la riconosce sua la medesima Vener. nella pistola delli 18. Luglio 1581. al P. D. Gasparo Scotto: ma si dimostra incerta del tempo, in cui la scrisse, cioè se fusse nell'Anno 1524., o nel 1528., anni ambidue di pestilenza in Genova. Ci leva però ogni dubbio il ritrovato Autore di sua vita, dicendo nel luogo lodato, che questa pistola la scrisse, essendo di anni 27., sicchè essendo nata la Vener. nel 1497. fu scritta l'anno 1524.

do, ad un' altro, che potete voi dire, non avendo la certezza? Voi tenete un' opinione, e la Chiesa ne tiene un' altra, alla qual chiesa non è parso d' astringerci a confessarsi in pubblico, ne a sempre scoprire il tutto ad ognuno, che ci riprende: Saremmo stati freschi. Si stenta obbedirle una volta l' anno: come si faria fatto? Certo poca autorità avrebbe detta Chiesa, se del modo non potesse ordinare, secondo il suo giudizio sopra li Sacramenti già da Cristo ordinati.

III. Terzo voi dite: Il Corpo del Signore non essere nell' Ostia, ne l' anima, ne anco la Divinità: Di questo io voglio parlar poco, non volendo andare *in mirabilibus super me*; in cose mirabili, che sopravanzano l' intelletto; bastami averle per fede certa. Io non voglio, ne posso col mio intelletto finito comprendere la sapienza, e potenza di Dio infinita; però abbassando il mio capo confesso, che sua Maestà può fare tutto quello, che vuole, in quel modo, che vuole, e non è possibile, che io possa il tutto intendere, essendo investigabili le sue vie. Or ditemi: se io intendessi tutto quello, che intende Dio, non faria io un' altro Dio? ma perchè voi affermate, che quando il Signore disse: *Hoc est Corpus meum*: Questo è il Corpo mio, nelle sue sante mani pigliò l' agnello, e non il pane, e che gli Ebrei dicono pane ad ogni cibo, ed io vedo, che in molti luoghi gli Evangelj nominano pesci, fava, miele, ed altre cose, come uccelli, e simili. Pertanto non potete tal cosa verificare; Pure facendo il conto a vostro modo, che direte del Calice? quale pigliando il Signore in sue divine mani, come testimoniano gli Evangelisti, disse: *Hic est sanguis meus novi testamenti &c.* Questo è il mio Sangue del nuovo testamento &c. queste parole sono pure di quella infallibile verità, ed io vado dietro quella.

IV. Quarta contrarietà della Chiesa di Cristo si è, che sua bontà ordina, che volendo noi orare, entriamo nella camera, ed oriamo in segreto; e la Chiesa tutto giorno canta Salmi, dice Messa, &c. Mi maraviglio assai di vostra magnificenza, la quale molte volte avendo sentito parlare, sempre mi è parso, che non voglia intendere la scrittura secondo la lettera, e in questa sentenza del Signore piglia tanto semplicemente le parole, senza darle più sottile intendimento: V. S. domando, se, entrando io nella camera secondo l' ordine del Signore, nondimeno la volontà, ed appetito mio fossero di essere agli uomini manifestata, ovvero, se quando avessi orato, notificassi alli uomini senza bisogno tale mia orazione, mi gioverebbe, quanto all' atto esteriore, essere stata occulta, o no? Soho certa, risponderete, che nulla mi giova la corporale sequestrazione, perchè l' intenzione è quella, che dà forma all' opera, come bene dimostrò il Signore, dicendo: *Sic luceat lumen vestrum coram hominibus, ut videant bona opera vestra, & glorificent Patrem vestrum, qui in calis est*: Talmente risplenda la vostra luce, avanti gli uomini, che vedano le opere vostre buone, e glorifichino il Padre vostro, che è in cielo. Poi pare, che dica contraria sentenza, quando impone: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*: Guardatevi di non fare le opere vostre buone alla presenza degli uomini, a fine, che siate veduti, e lodati da quelli. E questo è il punto, quando si fanno a questo fine di essere veduto, e lodato dagli uomini; ma chi fa la sua giustizia per onorare Dio, e dare buono esempio al prossimo, questo adempie l' ordine del Signore. Il medesimo dunque dice dell' orazione. Se vero fusse, che l' orare in Chiesa, vedendo gli uomini, fosse contro la volontà divina, non avrebbe Cristo con tanto zelo discacciato dal Tempio li venditori, dicendo: *Domus mea, Domus orationis est*: la casa mia è casa da fare orazione. Se dunque il Tempio è luogo proprio, dove si deve orare, e troppo grande impresa farebbe discacciare ognuno dal Tempio, per fare orazione segreta, certa cosa è, che quella sentenza bisogna pigliare con spirituale, e discreto sentimento, e non sempre secondo la lettera. Se altrimenti fosse, volendo gli Appostoli ordinare uno in luogo di Giuda, essendo molti insieme congregati, non avrebbero orato, dicendo: *Tu Domine, qui corda nosti omnium &c.* Tu o Signore, che conosci i cuori di tutti, e quel, che siegue.

V. Ma perchè non biasimate in pubblico la mentale orazione, ma ancora la salmodia, ovvero lo salmeggiare: Molto di ciò mi meraviglio, essendo li Salmi dallo Spirito Santo, e dal Santo Davide dati al Coro, acciò lodassimo il Signore, e che più è, del medesimo Signore si legge, che *Hymno dicto exierunt in montem olivarum*: detto un Inno, e rese le grazie a Dio, uscirono al monte Uliveto, Or non ha creato sua Maestà lo spirito, e la voce? perchè dunque deve privarsi la voce delle divine laudi? se lei in l' uomo fosse superflua, non avrebbe detto il preallegato Profeta: *Exultabunt labia mea, cum canavero tibi*: esulteranno, e s' empiranno d' allegrezza le mie labbra, quando ti canterò laudi, e negli atti al Cap. 3: si legge, che gli Appostoli, essendo insieme: *Levaverunt voces*: elevarono le voci sue, orando. E che tale orazione fatta insieme, fosse a Dio grata si dimostra per quello, che seguita: *Et cum orassent illi, motus est locus, in quo erant congregati, & repleti sunt omnes Spiritu Sancto*: ed avendo loro fatto orazione, si mosse il luogo dove erano congregati, e tutti furono empiti di Spirito Santo. Inoltre voi allegate, che il cantare Salmi, e fare altre cerimonie distraggono la mente da Dio, Mi meraviglio,

avendomi vostra Magnificenza affermato, che in quel tempo, che ella mangia il corporale cibo, ha maggior gusto di Dio, che da niun' altro tempo. E non consentendo io a questo, parendomi, che lo eccellente atto di contemplazione voglia essere libero da ogni sensibile diletto, e non solo li sensi, ma ancora l' intelletto non intenda altro, che Dio, nè parimente la volontà abbia gusto, ovvero memoria di qualunque creato amore, altrimenti essendo unito l' intelletto, alla cosa intesa, e la volontà alla cosa amata, aggravata l' anima di tali pesi non può liberamente volare in Dio; Allora vostra Magnificenza risposemi questa verissima parola; dicendo: non si può sempre stare in quell' altezza, avendo l' unanità con noi. Se dunque non ci è concesso stare sempre tanto elevati, l' occuparsi in Salmi, ed altre divine laudi mi potrete persuadere, che sia cosa diabolica? e se nel cibo commune alle bestie il Signore per sua bontà vi dona di sè tanta diletta- zione; perchè non volete concedere, che nel dire de' Salmi, che sono cose divine, il Signore faccia il simile? Chiara cosa è, che Dio fa, come vuole, e quando vuole, e chi lui può dare legge?

IV. L' altro errore che dite della Chiesa, sono li tre voti de' Religiosi, de' quali avendovi a bocca longamente parlato, li passerò in breve, solamente dico, che non solo a Cristo non sono contra- rj, anzi da esso sono stati osservati. Della sua obbedienza si legge, che fu obbediente, sino al- morte; e perche voi direte: sì al Padre? Non afferma l' Evangelo, che ancora agli uomini? pure è egli scritto: *Erat subditus illis*, era soggetto, ed obbediente alla madre, ed al putativo padre. Della verginità sua, e della madre parlarne, faria grandemente superfluo. Del vivere in commune, che diremo? or chi potrà credere, che colui non avesse con i cari Discepoli ogni cosa in commune, a quali ancora comunicò, e diede se stesso. Forse direte, che non aveva nulla, ma se non vi fosse stato qualche cosa, superflua faria stata la borsa di Giuda. Il quale co- stume fu osservato dagli Appostoli dopo la sua ascensione: di loro è scritto negli atti al cap. 2. *Ha- bebant omnia communia*, avevano ogni cosa in commune: e di quanta stima fosse tale osserva- za è manifesto per quello, che intervenne ad Anania, ed a sua consorte; Ma perche voi dite: Tu credi imitar Dio? Sì bene, col suo divino ajuto: non dice il Signore: *Discite a me*: impa- rate da me, ed in un' altro luogo: *Estote perfecti, sicut pater vester celestis perfectus est*: siate per- fetti, siccome perfetto è il vostro Padre celeste, e l' Appostolo ci esorta, dicendo: *Imitatores Dei estote, sicut filii carissimi*: Imitatori di Dio siate, come figliuoli suoi carissimi? Oitra voi af- fermate, essere presunzione promettere quello, che non si può con proprie forze osservare. A questo modo faria stato presunzione, che li martiri fossero andati alla morte, non sapendo, se dovessero avere costanza; ma si confidavano, non di loro forze, che erano nulla, ma sì della divina virtù, nella quale chi spera, mai è confuso. Loro ben' sapevano, che ogni uomo per natura è mutabile, se non quanto si accosta alla vera fermezza. Ora non ha il Signore promesso di dare lo spirito buono a chi glielo dimanda? chi ha lo spirito buono, colui sta fermo. Voi di- rete: de' Religiosi quanti ne cadono? ed io dico: chi fa, che per solo amore di Dio si siano al- la Religione legati? e pure, se affermate, che sì, ma che pure sono caduti; ora ben sapete, che possono cadere: non anno eglino il libero arbitrio? non è caduto nel Paradiso il primo An- gelo? cascò ancora nel terrestre il primo uomo; e de' Religiosi ne cadono, perche si discostano da Dio; ma non resta per questo, che li buoni non siano buoni, e che la religione non sia ot- tima, e santa, e conduca a perfezione i veri osservatori di quella. Voi ancora allegate, che non siamo più in legge di servitù, ma sì di libertà; però astringendosi a voti è un' entrare in servitù. A me pare servitù essere soggetto al peccato, ed alle viziose passioni; ma come si può chiamare servitù schivare le cause, che in tali miserie ci inducono. Al poco giudizio mio non si può già dimandare servitù quella cosa, che per sola liberà volontà con sommo desiderio si elegge? ed in questo mi potete prestar fede, perche io sono alla prova, e non mi avvedo, che io sia ad alcun obbligo legata. Per modo, che, se io avessi licenza da Dio di fare tutte quelle cose, che per miei voti mi sono denegate, nè più, nè meno farei, come io faccio, e di niuna cosa, fuon di quelli mi viene appetito. Come dunque chiamate servitù quello, che con sommo diletto si ab- braccia? Forse direte: ognuno non è così disposto. Messer' mio, chi non si trova questa volon- tà, non lo facci. Cristo, nella S. Chiesa non costringono niuno. Paolo solamente disse: *Consi- lum autem do*, ve lo dò per consiglio, e vi esorto, e non ve lo comando. Chi si vuole legare senza volontà, suo danno. Ora non ha libertà ognuno di essere matto, se vuole.

VII. Aprezzo voi dite, perche non si può osservare la medesima vita, senza quelli voti? Rispondo, quando l' anima è pervenuta a tanta unione con Dio, che può dire quella parola di Paolo: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*: vivo io, non più come io, ma vive per amore in me Cristo, allora io stimo, se non erro, che come già detta dallo Spirito Santo, non abbia così bisogno d' altra regola, perocchè l' amore da se stesso senz' altro obbligo la sti- mola, e la sprona alla perfezione; ma ordinariamente ogni cosa è prima imperfetta, che perfetta;

perfetta; altrimenti non diria Giovanni: la perfetta carità scaccia via il timore. Per le quali parole chiaro si vede, che si trova una carità imperfetta, la quale, crescendo nell'anima, diventa perfetta. In quel tempo dunque, che l'anima è imperfetta, certa sono, che quei tre voti siano instrumenti ottimi di venire alla perfezione, alla quale però giunta la persona, sempre è obbligata a suoi voti, ed altri obblighi; anzi più, che mai gli è obbligata, ma non per timore, ma per amore si sforza sempre a operare più, che non gli è comandato.

VIII. L'altra cosa da voi riprovata si è l'oglio Santo, del quale io non voglio molto parlare; io pur trovo in S. Marco al sesto, come gli Appostoli indubitamente per commissione del Signore ungevano molti infermi con l'oglio, e guarivano; e l'Appostolo Giacopo, come banditore di Cristo opertamente lo promulga, e pubblica, le quali cose tutte voi avete alla mente.

IX. Ora, spirituale mio Padre, vostra magnificenza può conoscere, che non in dottrina d'uomini si fonda il cuore mio, ma sì in quella di Cristo, e della santa Scrittura, secondo quella poca capacità, che mi ha il Signore donato. Voi, come Padre, avendomi tenuta a Battesimo, dimostrate di amarmi, e di volermi instruire nella legge del Signore, stimando, che io fossi fondata nella legge d'uomini; ed io, come figliuola, la quale del vero amore vi amo, ho puramente, come a Padre, manifestato quello, che io avevo in mente, ed ho fatto l'obbedienza vostra, pregando con tutto il cuore il Signore, che mi illumini in quello, che io erro. Altro lume non ho ricevuto, se non quanto ho a vostra magnificenza raccomandato, e manifestato; alla quale dovendo scrivere, mi pareva errore presumere di dare risposta ad un tanto uomo, massime in simili casi; pure l'ho fatto, confidandomi nelle ricchezze del Signore, che è abbondante in tutti quelli, che lo invocano. Forse parerà alla grazia vostra, questo abbia fatto solo per accordarmi con la Chiesa; ma io ho proferto le mie parole puramente, secondo, che scrivendo mi venivano in cuore. Vero è, che sommo conforto mi da, vedendo la moltitudine avere la medesima opinione, tenendo certo, che da Dio siano stati illuminati, dicendo il Profeta santo: *Non abscondis misericordiam tuam, & veritatem tuam a concilio multo non hai ascosa, e tacciuta la misericordia tua, e la tua verità dal Concilio grande, e generale, cioè dalla congregazione, e Chiesa tua santa. Ma perche voi dite: essendo nella Chiesa Prelati cattivi, non si dovrebbe prestar fede; certissima sono, quando bene ora ne fossero molti cattivi, ce ne sono però ancora de buoni, e santi, e quelli, che l'hanno fondata sono stati sommamente buoni. E se pure fusse l'opposito, come voi dite, il che non è, ancora se gli dovrebbe obbedire, non alli suoi fatti, ma alle parole, ed autorità santa, dicendo il Signore: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei: omnia ergo, quaecumque dixerint vobis servate, & facite, secundum vero opera eorum nolite facere, dicunt enim, & nolunt facere.* Nel luogo, ed autorità di Mosè sono entrati, e succeduti gli Scribi, e Farisei: Tutto dunque ciò, che vi diranno, servate, ed ubbidite; ma secondo l'opere loro non vogliate fare, perche dicono, e non fanno. Quanto più se gli deve ubbidire, essendo stati li Santi del tempo passato tanto perfetti, e pervenuti al colmo delle virtù, ed in tanta moltitudine, e non ce ne mancando ancora a tempi nostri! e benche voi diciate, che dell'opinione vostra se ne trovano molti Frati, e Predicatori, e che so io, che siano buoni; anzi come puonno essere buoni, se il Signore disse: in questo conoscerà ognuno, che siete miei Discepoli, se voi vi amerete insieme. L'ordine della carità, sapete meglio di me, che è ponere l'anima del prossimo inanzi al proprio corpo: voi dite, che non credere a questa nuova legge, importa la dannazione eterna; se così è, non sono loro obbligati per manifestare una verità di tanta importanza a predicare pubblicamente, non stimando la corporale salute per il guadagno di tante infinite anime? Le verità si predicano *super secta* pubblicamente, e non nelli cantoni, e se questo non fanno, già non sono obbligati a credere, siano discepoli di Cristo, non avendo il segno di sua sapienza, a noi lasciato. Se sono discepoli di Cristo, imparino da esso dire: *Ego palam loquutus sum in mundo*: io palesemente ho parlato al Mondo, e se patiranno per la giustitia, faranno Beati: se per timore ricusano, segno manifesto è, che non anno la perfetta carità, la quale scaccia fuori il timore. La parola di Dio non è alligata, come disse Paolo; ma se questi predicatori non ardiscono di esprimere la verità, non sono buoni, ne amatori di Dio, ma di se stessi; però non sono obbligati, anzi non devo a punto alcuno credere, che Dio gli abbia fatto questa nuova illuminazione. Noi pure sapiamo, che uno delli doni dello Spirito Santo è la fortezza. Ora come sono forti costoro, che non anno faccia di dire una parola? per lo contrario li Santi antichi anno posto mille vite per il Signore, e per la verità; per il che è degna cosa, gli sia prestata fede. Per tanto conchiudo, che io voglio dare tutta fede a Cristo, ed alla Chiesa santa, conforme ad esso Cristo, ed alli Santi uomini, che per l'opere anno dimostrato avere in loro il divino amore. Tenendo nel cuore questa fermezza, che se l'opera fosse stata da' uomini, farebbe per se stessa mancata, ma essendo da Dio, niuno l'ha potuto impedi-*

re. Non averebbe sopportato la divina bontà tanti giusti uomini, che altro non desideravano, se non solo Iddio, lasciarli morire in tante tenebre; ma certamente credo, averebbe usato con loro la solita sua misericordia, quale mai nega alli domandanti, come disse Paolo, che non può negare se stesso; ora non più. Mi resta solamente a rispondere a punti dilettevoli, cioè di quella continua attenzione a Dio, di cercare Dio in se stesso, e di quello: *Unum est necessarium*: una sola cosa è necessaria: punti mirabili, ed al cuor mio gratissimi, delli quali parlando, sempre piglierò diletto. Ma tanto sono andata a lungo, che subito, daria fastidio alla magnificenza vostra; però faccio fine.

Lettera scritta dalla Vener. al Sommo Pontefice l' anno 1540. []*

BEATISSIMO PADRE.

Considerando, che ognuno, che per divo amore è unito a Dio, partecipa dell' infinita benignità di sua natura, tenendo certo, che la Beatitudine Vostra abbi da sua Maestà ricevuto tale eccellentissimo dono, siccome testimoniano li mirabili suoi continui effetti, fiducialmente la bassezza nostra ricorre a domandargli grazia, alla quale fiducia ancora danno vigore li meriti del mio defonto Padre Messer. Ettore da Vernazza, quale il Volgo domandava Torino, che per ispirazione, ed ajuto divino ha speso li suoi giorni, e la sua sostanza in fare in diversi luoghi molte opere pie, specialmente a Roma ha fatto l' Ospitale degli Incurabili, ed il Monastero delle Convertite, a Napoli similmente ha fatto l' Ospitale degli Incurabili, e la Compagnia di quelli, che accompagnano quelli, che si devono giustiziare. Qui a Genova ha fatto una gran fabbrica per gli ammorbati di peste, ponendo in S. Giorgio Luoghi in multiplico da poterli sostenere; ancora ha fatto un Monastero, che si dimanda S. Giuseppe, che raccoglie le Figlie, che sono in pericolo di andare in mallora, ed ha dedicato due Medici, che abbino cura di medicare tutti li poveri vergognosi (a) della Città, le quali cose notifico alla Beatitudine Vostra; conciossiacche alquante persone d' importanza mi anno consigliata, parendogli, che attesa la ottima disposizione, che ha verso li bisognosi, conoscesse, che io, la quale sono figlia di esso Messere, fossi posta indegnamente a governare questo Monastero, che è in grandissima penuria, di modo, che è in debito di undeci mila lire, e averebbe misericordia del sangue di detto Messer Ettore, che tanto sopraanmo lo amò li poveri, che diverse volte si mise per loro in pericolo di morte, ed ultimamente è morto per loro, servendogli al tempo della peste. Se adunque la Divina Maestà, nel cui cospetto sono, tutti li sudori, e volontaria morte di mio Padre, volontariamente ispira Vostra Beatitudine a dare una perpetua Indulgenza Plenaria a questo Monastero, ovvero qualche altro soccorso, gli resteremo in sempiterno obbligatissime, non solo per il beneficio temporale:

[*] *Era Sommo Pontefice Paolo III. Farnese, da cui la Vener. ottenne l' Indulgenza Plenaria per qualunque persona, che visitasse confessata, e comunicata la sua Chiesa di S. Maria delle Grazie, come si ricava dal breve — Universis Christifidelibus Datum Romæ apud S. Petrum. Die VIII. Martii MDXL. Pontif. ann. VI.*

(a) *Leggasi l' iscrizione incisa d' ordine pubblico sotto la Statua di Ettore da Vernazza nel grande Albergo de' poveri, nella quale si ritrovano le seguenti parole.*

D. O. M.

HECTORI VERNATIÆ

QUEM BENEFACTOREM (1) FUNDATOREM, (2)

(3) AUCTOREM

CANOBIA MONIALIUM (1) S. ANDRÆ (2) CONVERTITARUM;

(3) PUELLARUM S. JOSEPH; HOSPITALE INCURABILIUM,

LAZARETUM AD ORA BISAMNIS PRO PESTE INFECTIS,

IN QUO DESERVIENS DECESSIT &c.

ed il P. Schiaffino negli Annali Ecclesiastici della Liguria all' anno 1524. — In quest' anno in Genova il giorno della Natività di S. Gio: Battista si infermò di morbo contagioso Ettore Vernaccia Fabbricò un Monastero detto di S. Giuseppe, ove raccolse molte fanciulle povere, che viveano in pericolo di perdere l' onestà, e quest' opera continua tuttavvia sotto la cura di Cittadini di pietà singolare &c. — Ancora dal P. Antero Maria ponderat. in acta Apostolor. pag. 3. viene attestato lo stesso allorchè scrive — Ipsius quoque eximie pietatis affectus fuit S. Josephi Conservatorium &c. Vedasi inoltre quanto viene scritto dal P. Aurelio da Genova nella Cronologia all' anno 1524.

porale; ma molto più per lo spirituale, che avendo ricevuto così immensa grazia, che Dio ci abbia chiamato al suo santo servizio, con tutto il cuore desidero servirlo, quanto più si può, senza impedimento, sequestrandoci da ogni pratica di persone secolari, il che fare non si può avendo bisogno del suo temporale ajuto, nella divina provvidenza gitto totalmente tale nostro intento. Se piace, diffi, a Vostra Santità ad esaudire le preghiere nostre, se non gli piace, non vogliamo essere esaudite, alla di cui bontà giorno, e notte raccomandiamo con tutto il cuore la Beatitudine Vostra, mentre godendo, che ci abbia provviste di un simile Pastore, molto desiderando, che si degni tirare per suo tutto il mondo in se medesimo, siccome mirabilmente ha già tirato parte, tutte prostrate a santissimi piedi della Beatitudine Vostra, umilmente chiediamo la sua Apostolica benedizione.

Lettera scritta dalla Vener. all' Arcivescovo di Genova. ()*

Reverendiss., ed Illustriss. Monsig. e Padrone nostro Osservandiss.

A Vendo novamente inteso dall' Illustriss. Signora Principessa, come V. S. Illustriss. e Reverendiss. è ottimamente disposta verso il Monastero nostro, pigliamo fiducia di ricorrere a quella, sperando, che siccome è apparecchiata a provvederci nelli bisogni nostri, similmente debba essere pronta a difenderci da ogni perturbazione, e molestia possibile. Io adunque notifico a V. S. Illustriss., e Reverendiss. che io non so vedere bene alcuno nella mutazione di questi governi. Se l' Collegio nostro stimasse di più onorare Dio, ed acquistare maggiore perfezione sotto un' altra Religione, subito lo accettaria; ma tengo certissimo, che seguiria tutto il contrario, per essere abituate nelli costumi, e cerimonie della nostra Religione, il quale abito è quasi convertito in natura, e da chi volesse per forza variare il modo del nostro vivere, non si potrebbe fare senza grande perturbazione della pace, che è il fondamento, senza il quale, non solo li Monasteri, ma ancora le Città non si possono conservare, oltre li altri inconvenienti, che potrebbero seguire, siccome può pensare V. S. Illustriss., e Reverendiss. Però considerato, che per tutte le Religioni vi sono delli perfetti, ed imperfetti, che niuna Compagnia è tutta santa, che non vi sia delli reprobì, che ancora ne fu in quella di Cristo; ne ancora tanto trista, che non vi sia delli buoni, non so, per quale cagione non si possa pigliare un Confessore della Religione nostra, nella quale conosciamo uomini santissimi, eleggendo quello, che si conosce di più santa vita, e siccome V. S. Illustriss., e Reverendiss. ne dà un' alieno, ne potria dare uno de' nostri, ordinando, che niun' altro vi possi metter piede, nè appropinquarli al nostro Monastero, che noi non domandiamo, se non che nè sia ministrato li Santi Sacramenti da persona idonea, confessando, che ne farebbe di somma consolazione, che tale persona fosse di quell' ordine (a)

in quale

[*] *Era allora Arcivescovo di Genova Innocenzo Cibo Cardinale, creato Arcivescovo nell' anno 1513.*
 (a) *Maraviglia non arrechi il vedere la Vener., non ostante la somma rassegnazione sua al divino volere, tanto desiderosa d' avere un Confessore dello stesso di lei ordine; imperocchè le illustri Religiose di S. Maria delle Grazie, esperte infino da allora, che il loro Monastero fu fondato dal vantaggio, quale ad esse derivava dal essere dirette da loro Canonici R. L., ognora professarono, e dimostrarono all' ordine Lateranese una particolare spirituale affezione, sicchè da una sì grande benevolenza affretto si ritrovò l' ordine Lateranese nel 1454. ad ammetterle a parte di qualunque sua spirituale buona operazione, e a commettere al suo Generale d' allora P. D. Timoteo Maffeo Veronese noto a tutti i letterati lo spedire lettera autentica di tale ammissione sotto il dì 5. Mag. dalla Canonica di S. Agostino di Piacenza, alla Priora, e Canoniche di detto Monastero ricolma di espressioni di riconoscenza, e di stima, a segno di appellarle — dilettissime, e singolarissime dell' ordine Lateranese, quale perpetuamente si confesserà loro obbligato; quale lettera qui si pone in luce, e come parto di un Uomo tanto celebre, quale si è D. Timoteo Maffeo, e come glorioso eterno testimonio della sincera continua benevolenza delle Canoniche di S. Maria delle Grazie verso la Congregazione Lateranese: Ecco pertanto la pistola del Generale Timoteo.*

Nos Timotheus Veronensis indignus Rector major totius Congregationis Lateranen. vobis devotissimis Priorissæ, & sororibus Monasterii S. Mariæ Gratiarum de Janua dilectissimis ordinis nostri singularissimis salutem, & pacem illam, quam mundus dare non potest. Quoniam caritas vestra erga ordinem nostrum ac benevolentia, beneficiorumque memoria tanta est, ut magnum in modum vestrae devotioni nos cognoscamus, & fateamur perpetuis temporibus obligatos, pium ducimus, ac prope necessarium arbitramur quidquam spiritale pro vestra erga nos benefica observatione, non juxta vestra merita; sed quantum possumus ipsi impertiri. Desiderabatis etenim magnopere, ut ipsæ dicebatis, quatenus in nostris suffragiis, orationum, &

avevano paura, ma miravano in Dio, in la bontà del quale speravano certamente, che dovesse aver cura della Città: sicchè il fine dovesse essere buono: così in Dio stavano quiete. Altre stavano tra la speranza, e la paura, altre secondo le novelle, che sentivano, entravano in paura con fare continue orazioni. E benchè nel Monastero siano di diversi casati, nondimeno per singolare di Dio grazia, non ho mai sentita una sola parola, in dire vorrei, che la tale parte vicesse; Di modo che li secolari, quasi non lo credevano: ma essendo venute parecchie figliuole di gentil' uomini vecchj, e state alquanto tempo per paura nel Monastero senza mai sentire parola, si sono certificate della verità, e tutte sono andate via piangendo, dicendo, che erano in paradiso: e acciochè la R. V. possa ringraziare il Signore, le manderò quello che mi è accaduto. Sono pochi, giorni, che una persona molto spirituale, savia, e nobile mi fece domandare, e ragionando con essa, mi disse. *Che cosa vi è parso delli grandi miracoli, che Dio ha fatti in questi tempi di tanta guerra in questa Città, li quali nè in li atti de' Romani, nè in altre guerre, si sono mai uditi?* Ed io sapendo, che questa persona ha di continuo tre Dottori in casa, pensai, che sottilmente avessero scrutinato, e esaminato il tutto; e le dissi, che miracoli sono questi? La quale mi rispose: *La Città è stata tanto tempo in arme, in balia de' buoni, e de' cattivi, de' savj, e de' matti, con grandissima libertà, perchè non si faceva giustizia; e nondimeno, quanto nella Città, niuno è mai stato offeso, nè in la persona, nè in l' onore delle donne, nè eziandio in la robba.* Quanto alla persona, tutti andavano per la Città con le spade nude in aria, e dicevano parole ingiuriose alla contraria parte; e pareva, che propriamente il Signore gli avesse legate le mani: Menavano la lingua, ma con le mani mai non s' è sparsa una goccia di sangue, quanto per conto di parzialità. Dentro della Città furono fatti per differenze di danari, e cose simili, due omicidj in que' tempi, ma per parzialità, nulla. Similmente fuori di Genova fu morto il figliuolo del Signor Antonio Doria, non dalla parte contraria, ma da un' altro gentiluomo, come lui, quali s' attaccorno insieme di parole. Circa l' onore, le donne andavano, venivano quà a visitarci, e andavano a messa, così dell' una parte, come dell' altra, e la maggior parte delle gentildonne con le sue figlie sono andate fuori di Genova, passando per mezzo della Città con le figliuole, andando alli ponti per montare in barca, e mai a niuna è stata fatta discortesia. Similmente è occorso della robba, che tanta quantità n' è andata fuori di Genova, tanta nè anno portata a conservare ne' Monasterj, nè mai è stata tolta una festuca. Di questo noi possiamo rendere buona testimonianza, che essendo stata portata tanta robba, e argenti nel Monastero, che quasi non si poteva passare per casa per la quantità di casse, e forzieri, nondimeno nè alli facchini, che le portavano, mai non è stato fatto una minima forza, per quante arme fossero in aria, nè a noi, che le abbiamo ricevute, mai non fu detta una sola parola. Trattati segreti ne sono stati assai, di ammazzare, e fare del male assai; e la bontà divina gli ha sempre tutti scoperti. Le quali cose quella benedetta persona allegata di sopra, me le diceva con grandissimo stupore e benignità di Dio, massime che considerava li molti nostri peccati, le quali così scrivo, acciò V. R. ringrazj sua bontà. Padre caro ho aspettato fin' ora, che mi certificate, se quell' operetta d' *Intra in gaudium domini tui*, è senza falli, ovvero errori; perchè io non l' ho fatta esaminare, come ho fatte le altre, lasciando tutta la cura alla R. V. e ella non mi ha avvertita di cosa alcuna. Veduto così, non mi è parso differire più a dare risposta alla sua, pregandola instantemente, che quando avrà ricevuta la presente, mi certifichi, se ha trovato, che ella operetta stia a segno, e non vi siano falli. Cosa, che mi farà di grandissima soddisfazione. Non scrivo al Padre per ora, che ho poco tempo; e spero, che il Signore voglia, che scriva qualche cosa sopra: *Osculetur me osculo oris sui*, come vi scrissi. Perseverate, prego, in fare orazione, che sua bontà le dia compimento, che già è fatta una parte: perdonatemi, se troppo lunga sono. Tutte le nostre si raccomandano strettamente. Alla Signora Andronica fate le mie raccomandazioni, e pregatela da parte nostra, che si studj per via d' ardente orazione di tirarsi ogni giorno più Dio nel cuore. Averei certe cose da conferire con la R. V., ma parmi di riservarmi, quando il Signore si degnarà di farmi grazia di vederla. Per ora in Dio vi lascio. Godetevi soprafformo, e pregatelo, che di continuo mi faccia fare il simile. Valet, e prego benediciami. Da Genova in le Grazie alli 9. di Febbrajo 1576. *La indegna Ancella ec.*

Lettera IX. *Mi* Olto R. P. in Cristo Osservandissimo. Dice il nostro comune Amore Cristo: *Nolite iudicare secundum faciem.* Jo. 7. Spero, che la R. V. abbia osservato verso me questo precetto del Signore, ch' essendo quella tanto afflitta da tante corporali infermità, ed io sana; non abbia data risposta alle sue grandemente gratissime lettere: cosa, che in apparenza dimostra grande freddezza, ed insolita fra li veri amici, quali sogliono compatire, e avere molta tenerezza alli suoi cari di quale si voglia loro tribulazione, riputandola propria: io ho tenuto finora silenzio; come se la R. V. non mi appartenesse; e con tutto ciò credo, che non

averà giudicato *secundum faciem*: ma per lo suo da Dio infuso lume, e per la sua ottima disposizione verso me indegna, averà pigliato ogni cosa in buona parte. Sò, ch' ella conosce, che la carità opera in due modi, l' uno interiore, e l' altro esteriore: e il più delle volte quanto manco s' opera di fuora, tanto maggiormente con più vigore s' opera di dentro: il che a me è accaduto, che subito che per la vostra intesi il bisogno di continuo ne ho pregato più, che se io propria fuffi stata in tale bisogno: e non solamente io, ma a tutto il Collegio ho fatto fare orazione, non nominando la persona; e la prima Domenica di Quadragesima chiesi a più di quindici Sorelle molto spirituali, che si comunicassero per voi, e dimandassero in grazia la vostra sanità, se era per il meglio, e esse graziosamente mi anno esaudita. E così spesse volte, e in casa, e fuora a persone molto spirituali vi ho strettamente raccomandato. Saprei volentieri, se V. R. è migliorata, se così è, lodero il Signore con tutto il cuore, ma se così non è, come per segno espresso si può conoscere, che la cosa è da Dio; poichè non ha esaudite tante orazioni, lo loderemo, come se fatto avesse il desiderato effetto. Forse che la R. V. dirà, ch' io potevo fare l' una cosa, e l' altra, cioè orazione, e rispondere alla lettera. Se essa fusse qui, le notificarei il tutto, e resterei soddisfattissima; ricevendo di tale mio silenzio spirituale consolazione. Quanto per parte vostra mi sono stata queta, parendomi che non abbiate bisogno di pigliare conforto da esteriori parole, avendo nell' intimo di se quell' incommutabile Verbo, *per quod facta sunt omnia*. Pure se avessi fallito, perdonatemi. Aspetto il compagno, che deve venire a Capitolo, per pregarlo, che vi porti l' *Osculetur*. In la quale operetta ho dette delle cose, che eccedono molto il mio basso intelletto. Pergo la R. V. che esamini diligentemente il tutto, e veduto, che l' avrà, si degni d' avvisarmi se vi sono falli, e se le pare, ch' ella sia da Dio. Le mando un' operetta sopra quelle parole: *Gaudete cum gaudentibus*. Essendo qui la buona memoria del P. D. Calisto gran Predicatore (a) mi occorse dimandargli di certi dubbj, quali egli m' astrinse a porli in scritto. E benchè lui faceffi molta resistenza, per non avere mai posto cosa alcuna in scritto, pure m' assicurai con la licenza del P. Confessore nostro, e compj quanto mi fu richiesto. Poi, credo, che il detto Padre li mostrasse al P. D. Desiderio de Negrone Genovese, che allora era Priore a S. Teodoro, il quale volse farle la risposta: così ve li mando. E perchè m' avete scritto, che se ho lettere, ve le mandi, vi dico, che quando scrivo, non ne tengo copia. Vero è, che nel 1524. fu a Genova una grande pestilenza, ed un Dottore, il quale era diventato Eretico, praticava in quel tempo assai quà, avendovi parente. E prima che fusse incorso in tanto errore, m' aveva tenuto a battesimo. Costui dimostrava grande voglia con parole, e con lettere di condurmi alla sua eresia; e le feci risposta a una sua lettera, non io, ma il Signore. Ve la mando, tenetela, perchè ne uscì grande frutto. Conciossiache il sopraddetto P. D. Calisto accade, che egli venne a Genova, ed io lui mostrai essa lettera, avendone tenuta la copia, e lui manifestai le sue pericolosissime, e pestifere parole. Aveva costui grande dottrina, e favore per essere nobilissimo, e prima aveva fama di spirituale; e persuadeva questa sua eresia, esponendo la scrittura a suo modo: in tanto che credo, e in parte sò, ch' egli faceva grandissimo danno. Ma la bontà divina soccorse in questo modo, che il detto P. Don Calisto Piacentino trovandolo nella nostra Chiesa, mosso da grande zelo si mise al pericolo della vita, gridando con terribile, e magna voce. Profano esci fuora, e lo scacciò di Chiesa, benchè fusse accompagnato. Poi andò da alquanti Signori, e li condusse qui, per fare che rendessimo testimonianza, di quanto s' era udito dalla bocca sua; il che si fece, e egli fu preso, e esaminato, come si suole fare in simili casi, e si ritrattò: e la Città fu liberata da tale peste per mezzo d' un vostro Piacentino, e canonico per Dio grazia. Altra lettera non ho da mandarvi. Vi mando ancora il: *Manete in me, et ego in vobis*: è poca cosa, ma voi lo volete; ora vi ho mandato tutto. Vero è, che ho certi scrittarelli segretissimi, quali non sono da mandare: ma se Dio mi farà grazia di vedere la R. V. come spero in sua bontà gliele porrò in mano, non già perchè li metta in libro, ma per comunicarle il tutto; poichè a S. Maestà è piaciuto fare così. Come ho detto di sopra, ho avuta grande speranza, che la R. V. debba pigliare il mio silenzio in bene; tutta volta se qualche scintilla di dubitazione vi fusse, le dimando in grazia, che la voglia totalmente annullare, come cosa in tutto alla verità contraria. Potrei con una parola soddisfarla; ma non mi pare di porrla in scritto. Solamente le dico, che per quanto ho potuto comprendere dalle diverse sue lettere, pami avere conosciuto, in che forma la divina bontà l' ha disposta verso me. E mirando in me, vedo; che similmente appunto essa bontà mi ha disposta verso voi. Sicchè mirate in effo voi, e saprete il tutto. Le lettere si vogliono mandare agli assenti, non alli presenti. Prego Dio,

E e

fi degli

(a) Era della famiglia de Furneriis Piacentina Ved. l' Abate Rosini nel suo Lateranese Liceo, nel di cui indice non so come, lo dice della famiglia Calzati.

fi degni mostrarvi la verità. Quanto mi sia rallegrata, e rallegrì, vedendo, che la R. V. per Dio grazia è venuta a tanta unione di volontà con Dio, che li suoi continui cruciati estremi li reputi giuochi operati dal Signore, non vi potrei mai esprimere: e la cui bontà con tutto il cuore prego vi stabilisca in sua immutabilità; sicchè sua Maestà n' abbia ogni giorno più onore, V. R. più strettissima unione, e io più gaudio: perchè ogni suo bene è più che mio. Cososco, quanto le grazie spirituali siano diverse, le quali non si gustano sempre a un modo. Ma questa unione di volontà, che nelle cose contrarie stà sempre ferma, parmi un dono divino inestimabile, quale spero, che partecipi dell' immutabilità di Dio. Che cosa può intervenire per acerba, che sia, a quello Amatore di Dio, che non ha altra volontà che la divina che lui levi la sua pace, e quiete? A sua Maestà niuno può impedirlo sua onnipotenza, perchè: *Omnia, quomunque voluit, dominus fecit in celo, & in terra. Ps. 134.* però chi non ha altra volontà, che la sua divina, ha sempre tutto quello, che vuole; non volendo altro, se non quello, che vuole Dio: e chi lui potrà nuocere? Tali penso, che esperimentino quello, che dice il Signore: *Gaudium vestrum nemo tollet à vobis. Joan. 16.* ed avvenga abbiamo molte avversità, quell' intimo, e segretissimo gaudio dato dal Signore, potenza umana non la può rubbare. Questa gustano quelli dilettevolissimi giuochi del Signore, de' quali V. R. mi parla in la sua lettera. Godete quelli, ancora godete quelle inestimabili delizie d' amore, delle quali ho ragionato nell' operetta, che vi mando di *Oscoletur*. E perchè in tutti i nostri scritti, m' è parso, che sempre il Signore, quasi senza mia saputa, m' abbia o per una via, o per un' altra fatto tendere all' unione di sua Maestà (b): se per caso le pare, che circa tale materia d' unione, abbia replicato troppo, levi quello, che le pare di levare. Rimetto tutto in mano del Signore, e nelle vostre; disponete di tutto, secondo che Dio v' inspira, dandomi avviso. E sopra tutto si degni avvisarmi della disposizione sua corporale. Ho grande piacere, che quasi sempre possa dire messa. Grazia certamente singolarissima; in la quale dimando alla R. V. strettamente in grazia, che voglia di continuo pregare sua Maestà, ch' io possa cominciare a servirlo in quel modo, che la medesima m' inspira, e sempre m' ha ispirato. Alla Sig. Andronica con ogni istanza mi raccomando. Ho grande piacere, ch' ella camini di buon passo: io ne prego continuamente, e prego per quel vostro figliuolo. Padre caro, ho paura, che non vi crucciate troppo circa quelli nostri scritti. Prego la R. V. con ogni istanza, che faccia il tutto con moderazione, di modo che non si possa fare un minimo detrimento. Tutte le vostre, e nostre istantemente si raccomandano, e quelle, che per voi si sono comunicate con tutte. Mi avvedo, che vado troppo in lungo. Prego Dio, che alla R. V. doni se medesimo, e à me di compagnia: co' l' spirito del quale alla R. V. piacerà benedirmi. Da Genova in le Grazie alli 27. d' Aprile 1576. *La indegna ec.*

lett. X. *M*olto Rev. P. in Cristo Osservandissimo. Con tutto il cuore ringrazio la divina bontà, quale s' è degnata mandarmi quella vostra lettera, che da ogni canto mi ha dato, e dà sommo contento. Specialmente tre cose mi sono d' indicibile consolazione. La prima, l' infinito gaudio, che V. R. gusta dell' affliggentissima sua infermità; segno espresso, che amate il Signore, nel quale amore sono tutti i beni. E benchè abbia tenerezza al suo tanto patire, nondimeno conoscendo, lei stare in le divine mani: anzi nel cuore di quello, che infinitamente più di me v' ama, resto quietissima: e oltre sommamente godo, vedendo, quanto la sua grazia in voi abbonda; in la quale mirando, grandemente spero, che in voi adempira quella parola: *Virtus in infirmitate perficitur. 2. Cor. 12.* La seconda cosa, che indicibilmente mi rallegra, e fa stupire, è, l' ineffabile cura, che sua Maestà si degna avere di quelli scritti: così, la quale mi fa sperare, che l' opera è sua. Prima, essa dispone la R. V. tanto ottimamente, che ogni fatica le è di consolazione; e vuole fare quello, che ella non può. Ma io istantemente le dimando in grazia, che voglia osservare quella parola: *Nihil solliciti sitis. Phil. 4.* Se Dio vuole, che facciate l' incominciata opera, fatela per amore suo con comodità, e senza farvi un minimo nocumento, e senz' ansietà; che se l' opera è da Dio, egli accommoderà tutti li mezzi, che bisognano, a doverla condurre al perfetto fine: perchè: *Dei perfecta sunt opera. Dent. 32.* Non vedete, come vi manda alle mani tutto quello, che vi fa bisogno in questa impresa? Vi manda le persone appropriate a darvi ajuto; vi manda danari, con essere pregato. Di modo che io stupisco: ma se ci dona se stesso in abbondanza, come non donerà tutto il resto? Queste cose considerando, mi fanno, che non m' assicuro metterci del mio: ma in tutto abbandonarmi in la divina provvidenza, e in le mani vostre, e del Padre: tra voi fate, quanto Dio v' inspira. Tenete segreto questo, che non sia nominata, per finchè io viva. Ancora se a V. R. pare, che sia più onore di Dio; che non sia nominata dopo la morte, lo faccia. Basta, che sia nominato, e amato Dio, che ha fatto il tutto: del resto comunicate in segreto con chi vi piace,

(b) Confessa la Venerabile tendere tutti li suoi scritti all' unione con Dio,

I N D I C E.

DEL QUINTO TOMO.

D <i>I varie Contemplazioni . Parte III.</i>	pag. 3
<i>Trattato sopra Congrega nos de nationibus, ut confiteamur nomini Sancto tuo, & gloriemur in laude tua.</i>	69
<i>Dell' Accordo dell' Anima con Dio Parte I.</i>	106
<i>Divoto Accordo d' alquante Sorelle per il tempo di Carnevale.</i>	174
<i>Trattato della brama della Sposa, di trovare Cristo Dio, e Uomo.</i>	184
<i>Colloquj dolci di Dio con questa Vergine.</i>	218
<i>Cantici quattro delle grazie da Dio a Lei concesse.</i>	229

I N D I C E

DEL SESTO TOMO.

T <i>Trattato sopra : Manete in me, & ego in vobis.</i>	pag. 3
<i>Trattato sopra : Si confurrexistis cum Christo &c.</i>	141
<i>Alcuni Dubbj.</i>	165

LETTERE A DIVERSI.

<i>Risposta della Vener. ad un Eretico, stato al Battefimo suo Padrino:</i>	192
<i>Lettera scritta dalla Vener. al Sommo Pontefice.</i>	196
<i>Lettera scritta dalla Vener. all' Arcivescovo di Genova:</i>	197
<i>A S. Andrea Avellino Chierico Regolare.</i>	198
<i>Lettere XII. Al R. P. Don Serafino Colino da Cremona C. R. L.</i>	200
<i>Lettere XXXVIII. Al R. P. D. Gaspero Scotto da Piacenza C. R. L.</i>	207
<i>Al M. R. P. D. Teodosio Borla Abbate di S. Agostino di Piacenza.</i>	244
<i>Alla Rever. Madre Cornelia Piovana. In Cremona.</i>	245
<i>Lettere VI. All' Illustre Signora Andronica Anguissola.</i>	247
<i>Lettere III. Alla Signora Chiara Bergonza.</i>	253
<i>Ad una Signora, che le avea dimandato consiglio sopra gli scrupoli ec.</i>	255
<i>Ad un Rever. Confessore di Monache.</i>	256
<i>Alla Rever. Madre Suor Giovanna Maria Pietra.</i>	257
<i>Al Signor Alberto Pietra Gentiluomo Piacentino.</i>	258
<i>Alla Signora Caterina Landi, Pietra.</i>	259
<i>Ad una, che avea grande volontà d' essere Religiosa.</i>	259
<i>Lettere II. Al R. P. D. Leonardo Prapofito de' Padri Teatini in Piacenza.</i>	261
<i>Ad una Giovine, ch' era combattuta da Parenti, perchè non si facesse Monaca.</i>	262
<i>Lettere II. Di una Monaca del Monastero delle Grazie di Genova, sopra la vita della Rev. Madre Donna Battista.</i>	265

